
Latte e lingua

Radici dantesche di un motivo zanzottiano

Michele Bordin

La ricerca poetica di Zanzotto – svoltasi nella durata eccezionalmente ampia e feconda di un settantennio¹ – si è venuta disponendo lungo alcune direzioni tematiche fondamentali (il paesaggio geografico e antropico, la storia nella microstoria locale, la scienza e la tecnica fattori di progresso-regresso ecc.), che si possono tuttavia inscrivere all'interno di un unico macrotema² – quello della lingua – modulato a sua volta in una pluralità di percorsi intersecantisi: l'eterna sfida della rappresentazione, la convenzionalità dello strumento linguistico, la tensione tra *langue* e *parole*, il lacanismo e la lingua-corpo, la ricchezza e la proliferazione dei linguaggi contemporanei, il rapporto italiano-dialetto e molto altro.

Proprio il ricorso al dialetto – a lungo «represso» o per meglio dire rimasto latente, poi affiorato nell'*Elegia in petèl* e in qualche altro testo de *La Beltà* (1968), accennato negli *Appunti e abbozzi per un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto* (1969-1971)³ e ripreso quindi in *Pasque* (1973) – giunge alla piena consapevolezza e maturazione poetica nei testi di *Filò* (1976), comprensivi di una fondamentale *Nota* dell'autore (BIGNAMINI 2011). Tra i motivi che lo sostanziano – autobiografici, nostalgici, ludici, polemici – ce n'è uno sul quale Zanzotto sarebbe ritornato spesso

1. Estremi cronologici ne sono i versi giovanili *A che valse?* (1938-1942) in ZANZOTTO 1999 e la raccolta *Conglomerati* (2009). Postumo ma approvato dall'autore il volume di brevi poesie in inglese – composte però nel 1984 – con traduzione italiana dello stesso (ZANZOTTO 2012). I testi si citeranno d'ora in poi dalle due edizioni complessive ZANZOTTO 1999 e ZANZOTTO 2011a.

2. Utilizzo «tema» e «motivo» nei termini – distintivi ma complementari – proposti da SEGRE 1981.

3. Edita e commentata da BORDIN 2001. Un remoto componimento dialettale del 1938 (*E, strac, podà su la firiada | del portel [...]*, «E stanco, appoggiato ai ferri | del cancello [...]»), è stato pubblicato da PANICALI 2005, pp. 36-37.

in seguito, tanto nei versi quanto nei saggi critici, di poetica e autoeseggetici.⁴ Si tratta della connessione «primaria» tra latte e lingua: reale perché permette ad ogni *in-fans* di assumere dalla stessa figura femminile (madre o nutrice) gli elementi-alimenti essenziali per la crescita, e dunque di arrivare alla percezione di sé in quanto essere parlante; metaforica perché ogni poeta può ritenersi «allattato» dalle Muse,⁵ anche quando – divenuto con l'età un *puer-senex* – implora ancora un goccio di latte a una madre-natura-musa ormai esausta o addirittura avvelenatrice, come immagina per sé Zanzotto nei tardi testi di *Sovrimpressioni* (2001) e *Conglomerati* ispirati al motivo iconologico della *Carità romana* (ZANZOTTO 2011a, pp. 866-869 e 1018-1019, con note dell'autore).⁶

Nell'*Elegia in petèl* – testo incipitario per l'affermazione della *diglossia* lingua-dialetto⁷ – si legge: «Là origini – Mai c'è stata origine. | Ma perché allora in finezza e albore tu situi | la non scrivibile e inevitata elegia in petèl? | “Mama e nona te dà ate e cuco e pepi e memela. | Bono ti, ca, co nona. Béi bumba bona. È fet foa e upi”. | Nessuno si è qui soffermato – Anzi moltissimi» (ZANZOTTO 1999, p. 315). Sono frasi di un linguaggio elementare – il *petèl* appunto – che si forma all'interno del dialetto (ma il fenomeno è probabilmente universale) e che Zanzotto definisce in nota «la lingua vezzeggiativa con cui le mamme si rivolgono ai bambini piccoli, e che vorrebbe coincidere con quella in cui si esprimono gli stessi [...]». Il vocabolo copre appunto tutti e due i significati ed ha anche un certo valore dispregiativo» (p. 352).⁸ Esplicitata la coincidenza o l'affinità con il dantesco «pappo e dindi» (*Purgatorio*, XI, 105),⁹ conclude: «Non vale

4. Raccolti rispettivamente in ZANZOTTO 2001 e nella sezione *Prospezioni e consuntivi* di ZANZOTTO 1999.

5. Così Dante a proposito di Omero in *Purgatorio*, XXII, 101-102: «quel Greco | che le Muse lattar più ch'altri mai», parafasato da Zanzotto con autoironica *deminutio*: «non credo di essere stato allattato dalle muse con particolare dono» (*Autoritratto* [1977], in ZANZOTTO 1999, p. 1208).

6. Rapide delucidazioni sul motivo in BORDIN 2002, p. 157, nota.

7. È il termine usato dal poeta nella *Nota* al *Filò* (ZANZOTTO 1999, p. 541) e ripreso da AGOSTI 1995. Sulla sua congruità avanza però delle riserve FRANCHI 1979, p. 83 e nota, ma lo stesso Zanzotto aveva dichiarato di preferire *diglossia* al più marcato *bilinguismo* perché «può ben riferirsi alla fraterna compresenza del dialetto e della lingua nazionale» (*Qualcosa al di fuori e al di là dello scrivere* [1979], in ZANZOTTO 1999, p. 1229), e più di recente: «Il mio tipo di diglossia è inavvertito, è naturale» (ZANZOTTO 2011b, p. 30).

8. Nelle note al poemetto *Pasqua di maggio* scrive ancor più allusivamente: «linguaggio di bambini piccolissimi (e forse delle stesse uova)»: ZANZOTTO 1999, p. 458.

9. Dittologia che Zanzotto cita insistentemente in *Profezie o memorie o giornali murali*, IX, un altro testo della *Beltà* incentrato sull'insorgenza del linguaggio (ZANZOTTO 1999, pp. 329-330).

la pena di tradurre i versi in *petèl*, i quali si chiudono nella loro presenza di ‘lingua a due’ o di ‘lingua privata’, anche se alcune parole, vicine ai primi suoni emessi da tutti i bambini, al di qua delle lingue, indicano qualcosa di diametralmente opposto, e perduto» (p. 353). A questa prima citazione Zanzotto fa seguire due impressionanti lacerti lirici di Friedrich Hölderlin, già minato dalla schizofrenia: «Nel quando | E il principe || O saldamente costrutte Alpi | Le» (p. 315).¹⁰ *L'Elegia* termina con un altro «distico» in *petèl*: «Ta bon ciatu? Ada ciól e ùna e tée e mana papa. | Te bata cheto, te bata: e po mama e nana»¹¹ cui segue ancora un verso di Hölderlin a mo' di *explicit*: «Una volta ho interrogato la Musa» (p. 317).¹² Spiega la nota: «Qui il *petèl* [...] verrebbe confrontato con la fine della lingua e della poesia, esemplificata con due passi frammentati di Hölderlin, già sulla via dell'ottenebramento» (p. 352). Ma se le citazioni dell'*idioma* pseudoinfantile risultano per il lettore ancor meno perspicue di quelle baluginanti dalla tragica *idiozia* holderliniana in cui si è disgregata una lingua poetica eccelsa,¹³ esse sono comunque parzialmente decodificabili e contestualizzabili. L'autore si riferisce infatti a figure femminili (mamma e nonna) che in un rustico interno somministrano a un infante *latte* e zucchero («ate e cuco», con i più indecifrabili «pepi e memela») insieme alle parole, con le quali lo esortano a bere il latte e poi a dormire mentre fuori fa freddo e si aggirano (forse) i lupi: «È fet foa e upi».¹⁴ La combinazione di latte e lingua porta quindi alla formazione dell'ardito sintagma «latte petèl» (p. 315), il cui secondo lemma è da intendersi anche come apposizione del primo.

10. Tratte dal *Quaderno in folio di Homburg* (1802-1804 ca.) in HÖLDERLIN 2001, pp. 1002-1003: «Im wenn | Und der Fürst» («Nel se | E il principe») e pp. 998-999: «Ihr sichergebaueten Alpen! | Die» («Alpi, solida costruzione! | I»).

11. Se ne può comunque tentare la traduzione: «Stai buono sai? Guarda [il] sole e [la] luna e [le] stelle e mangia pappa. | Ti basta questo, ti basta: e poi mamma e nanna» (dove è da notare l'enclisi pronominale nella seconda persona del verbo interrogativo e la frase «foderata», tipica della sintassi popolare).

12. È l'inizio di una «strofa»: «Einst hab ich die Muse gefragt, und sie | Antwortete mir | Am Ende wirst du es finden» («Un tempo interrogai la Musa, e lei | Mi rispose | Alla fine lo troverai»), in HÖLDERLIN 2001, pp. 1002-1003.

13. Lo slittamento semantico da *idioma* a *idiozia* verrà posto da Zanzotto a fondamento dell'ultima parte della «pseudotrilogia» - intitolata appunto *Idioma* (1986) - come si legge nelle *Note* alla raccolta (ZANZOTTO 1999, p. 811).

14. Una situazione che presenta qualche punto di contatto con il poemetto pascoliano *Italy*, in cui la nonna prepara «pane di casa e latte appena munto» (IV) alla nipotina nata in America, ma non riesce a trasmetterle nulla della sua lingua, anche perché la bambina può fraintendere e in modo drammatico. L'ambiente rurale è simile a quello che si desume dai versi zanzottiani: una presenza femminile, un bambino che beve il latte, il fuoco, la neve...

Qualche anno dopo, rivolgendosi direttamente al «vecio parlar» dialettale nella parte finale del poemetto *Filò*, eponimo del volume, Zanzotto sarebbe ritornato sulla funzione linguisticamente creativa delle donne di casa («none e mame le é 'ndate, quele che te inventéa, | nóvo petèl par ogni fiól in fasse»: ZANZOTTO 1999, p. 530), aggiungendo che nel «sapore» di quell'idioma aurorale c'è anche «un gocciolo del latte di Eva» («un s'cip del lat de la Eva»: pp. 530-531): rilievo funzionale alla concezione zanzottiana del *petèl*-dialetto come espressione risalente alle origini della specie umana – *Λόγος ἐρχόμενος* (*logos erchomenos*: p. 528), «veniente di là dove non è scrittura» (p. 542)¹⁵ – più che alla parodia di credenze popolari (GIBELLINI 2008, p. 166). Nella *Nota* al testo Zanzotto scrive inoltre che quando l'idioma nativo appare sulle labbra di chi – dialettologo e italofono – sia consapevole del proprio *status* di diglossico, si tratta di un fenomeno repentino e per rendere l'idea usa una similitudine che insiste sempre sul *Leitmotiv*: «nel momento in cui viene, monta come un latte» (ZANZOTTO 1999, p. 542). Così facendo sembra riallacciarsi anche alla splendida lettera di Federico Fellini – posta all'inizio di *Filò* fin dalla sua prima edizione (1976) –, al quale il poeta riconosce una funzione maieutica nell'averlo spinto a una «discesa per scorciatoie assai precipiti» (ZANZOTTO 1999, p. 540). Dopo aver citato proprio gli ultimi due versi in *petèl* dell'*Elegia*, il regista ne aveva percepito infatti con acuta sensibilità «la sonorità liquida, l'affastellarsi gorgogliante, i suoni, le sillabe che si sciolgono in bocca, quel cantilenare dolce e rotto dei bambini in un miscuglio di latte e materia disciolta» (p. 467).

Ma all'altezza di *Filò* l'interesse di Zanzotto per il linguaggio infantile si era concretizzato anche nella stesura del saggio *Infanzie, poesie, scuoletta* – ampio e impegnativo nonostante l'antifrastico sottotitolo *Appunti* – pubblicato in quello stesso 1973 che vede l'uscita di *Pasque*. L'analisi continua a risentire di elementi linguistico-situazionali già coinvolti nella scrittura poetica e anticipatori dei futuri sviluppi:

il cinguettio della primissima infanzia, suoni ancora inarticolati ma carichi di capacità espressiva, melodia in qualche modo già significativa [...] è la radice di un dire creativo [...] nel gioco variatissimo di questi elementi fonici e delle loro leggi: dal canto lieve del *babillage* e dal suono interiettivo a quello delle primissime sillabe (non a caso iterative) e poi parole [...]. Voce materna, voci dell'ambiente, voci-colore, figure e immagini del mondo e dell'io emergenti restano fuse in un'impalpabile unità di fondo risolta nelle apparizioni della poesia-linguaggio [ZANZOTTO 1999, pp. 1163-1164].

15. Sulla funzione guida di questo *hapax* zanzottiano nella sua poesia si veda ora il documentatissimo VENTURI 2013.

In successivi ritorni sul tema – intrecciato a quello del dialetto inteso come stadio infantile di «una possibile ‘oralità perpetua’ [...] quasi un’immediata promanazione della madre» – il motivo «latteo» è lasciato cadere *en passant* e lateralmente («Oggi del resto si sta facendo piazza pulita di qualunque lattea lingua di madre, o di nonna»: *Qualcosa al di fuori e al di là dello scrivere*, in ZANZOTTO 1999, pp. 1230 e 1233 rispettivamente) oppure permane implicito all’interno di un discorso saturo di riflessioni e suggestioni divenute ormai peculiari. Così per esempio in uno degli ultimi libri-intervista, quello ottimamente curato da Marzio Breda:

La mia prima parola è stata, presumibilmente, quella di tutti: un vagito. Dopo il quale, da una sillaba all’altra e da un gesto all’altro, capita che ogni bambino collaudi la realtà sulla sua stessa voce e notifichi la propria esistenza secondo l’universale idioma condiviso da tutti i piccoli d’uomo. [...] È un appello [...] che esprime il «piacere» che l’essere ha di essere, nel momento in cui si apre alla vita: una sorta di «piacere del principio» che sta al di qua del «principio di piacere» di freudiana memoria. [...] Ed è esattamente da qui – *dall’albuminosa atmosfera fatta di voci, di nenie cantilenanti di madri e balie, di ipnotiche alternanze di armonie, ritmi e suoni del mio «nido» nella Cal Santa a Pieve di Soligo* – che ha preso forma in me la più remota, e certo rarefatta e inconsapevole, idea di poesia di cui conservi ricordo [ZANZOTTO 2009, p. 97, mio il corsivo].

Considerazioni – quelle sulla lallazione,¹⁶ sul «piacere del principio» e sulla pulsione onomaturgica degli infanti – che rinviano palesemente anche al *Fanciullino* di Pascoli:

Fai come tutti i bambini i quali non solo, quando sono un po’ sollevati, giocano e saltano con certe loro cantilene ben ritmate, ma quando sono ancora poppanti, e fanno la boschereccia,¹⁷ con misura e cadenza balbettano tra sé e sé le loro file di *pa pa* e *ma ma*. E in ciò è ragione perché è natura. Tu sei ancora in presenza del mondo novello, e adoperi a significarlo la novella parola. Il mondo nasce per ognun che nasce al mondo [PASCOLI 1978, p. 344].

Sempre nel 1973 veniva pubblicato il breve ma densissimo *Plaisir du texte* di Roland Barthes, autore apparentemente poco frequentato o

16. Voce onomatopeica già nell’etimo latino *lallare* (cantare il *lallum*, la ninna nanna).

17. Cioè «canto sommesso di uccelli» (*GDLI*, II, p. 322), da cui «nenia averbale sulla base del suono ‘a’ con cui gl’infanti si tengon compagnia» (PASCOLI 1978, p. 344, nota); il termine ritorna anche in una poesia che imita il *Petit Paul* di Victor Hugo, *Pierino*: «quel solitario balbettio sommesso | che par la boschereccia d’un uccello». Commenta Goffis (p. 44, nota): «quando l’uccello canta tra sé e sé, pianin pianino, il toscano dice che studia, il romagnolo (non so se anche altri) dice che fa la boschereccia».

quanto meno poco citato dal pur enciclopedico e «francofilo» Zanzotto (l'impressione richiederebbe però una dimostrazione che qui non è possibile dare). Quel volumetto – destinato a grande successo – si apre con alcune considerazioni che rendono quanto meno sintomatici i dati della cronologia zanzottiana fin qui forniti:

Mi viene presentato un testo. Il testo mi annoia. Si direbbe che *balbetta*. Il balbettio del testo è solo quella schiuma di linguaggio che si forma sotto l'effetto di un semplice bisogno di scrittura. [...] Scrivendo il suo testo lo scrittore assume un *linguaggio da lattante*: imperativo, automatico, inaffettuoso, piccola frana di *click* (quei *fonemi lattei* che il meraviglioso gesuita, Van Ginneken, collocava fra la scrittura e il linguaggio): sono i movimenti di una suzione senza oggetto, di un'oralità indifferenziata [BARTHES 1999, p. 76, mio il corsivo per «linguaggio...» e «fonemi...»].

Stranamente il semiologo non dichiara a quale scritto del linguista olandese Jacobus (Jac. o Jacques) van Ginneken (1877-1945) attinge, e tale omissione persiste anche nella parte di *Variazioni sulla scrittura* (pubblicate nel 1994 ma risalenti al 1973)¹⁸ che ingloba la «voce» *Orale/scritto* composta in collaborazione con Eric Marty per l'*Enciclopedia Einaudi*, in cui fornisce un riassunto molto più circostanziato della teoria dello studioso:

Secondo il padre gesuita Jacques van Ginneken il primo linguaggio dell'umanità è stato un linguaggio formulato a gesti [...]. Molto più tardi sarebbe sorto [...] il nostro linguaggio articolato (facciale), dapprima sotto forma di *click* (i *click* sono quei particolari fonemi che si riscontrano nelle lingue sudafricane e caucasiche e che sono analoghi ai suoni della cavità orale dei lattanti quando poppano) [BARTHES 1999, pp. 22-23].¹⁹

Ad ogni modo, se quanto Zanzotto pensa e scrive sul *latte petèl* mostra notevoli consonanze anche con le citazioni-rielaborazioni di Barthes da Van Ginneken,²⁰ non c'è dubbio che gli *inputs* più importanti e solleci-

18. La vicenda editoriale è ricostruita da Carlo Ossola nel testo prefativo a BARTHES 1999, *Lo strumento sottile*, pp. XVII sgg.

19. Ossola non dà indicazioni sulla fonte bibliografica, così come non soccorre la più recente, corposa miscellanea di studi PONZIO ET AL. 2006. «Click» o «fonemi lattei» non compaiono in tal forma nella prima opera notevole di Van Ginneken, pur dotata di indice tematico (VAN GINNEKEN 1907). La ricognizione si dovrebbe perciò estendere agli altri scritti in francese dell'autore, verosimilmente gli unici che Barthes era in grado di leggere.

20. Non sarà un caso che Ossola consideri l'intera «storia della poesia di Z. [...] brusio

tanti, tanto sul piano concettuale quanto su quello espressivo, debbano essere cercati altrove e cioè – come preannunciato fin dal titolo di questo saggio – in Dante, uno degli *auctores* del poeta veneto, anzi per sua stessa ammissione il «miglior fabbro» (LORENZINI 2009). Ma, pur citandolo spesso nelle poesie e nelle prose, Zanzotto non gli avrebbe mai dedicato un saggio fino al 2004 (ZANZOTTO 2007), tanto che Gian Mario Villalta – curatore dell’edizione complessiva degli scritti letterari nel 2001 – indicava in questa la più vistosa delle assenze dagli «esercizi di lettura» del poeta (ZANZOTTO 2001, 1, p. 465). L’articolo del 2004 era stato tuttavia preceduto nel 1996 dalla recensione a un’originale biografia dantesca di Jacqueline Risset – italianista, poetessa, traduttrice di Dante e studiosa di Zanzotto – pubblicata nel 1995, in cui vi sono – lo si vedrà tra breve – alcune considerazioni sulla connessione latte-lingua-poesia nella *Commedia* nelle quali il poeta di Pieve di Soligo si sarà certamente ritrovato se non rispecchiato (ZANZOTTO 1996 su RISSET 1995).

Com’è risaputo, il protolinguaggio degli infanti era già stato esemplificato da Dante, cui si deve anche l’istituzione del nesso latte-lingua, a partire dalle formulazioni del *De vulgari eloquentia* (I, i, 2: «vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt; vel [...] quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus»), in cui il riferimento al latte risulta ancora implicito, fino alle esplicite immagini inserite nel poema, che fondono in sintesi straordinariamente empatiche cura parentale, suzione dal seno materno, moti affettivi degli infanti e prime articolazioni della lingua. Si pensi a *Paradiso*, xv, 121-123: «L’una vegghiava a studio de la culla, | e, consolando, usava l’*idioma* | che prima i *padri* e le *madri* trastulla» (da mettere in rapporto con *Inferno*, xxxii, 9: «*lingua* che chiami *mamma* o *babbo*», e *Purgatorio*, xi, 103-106: «Che voce avrai tu più, se vecchia scindi | da te la carne, che se fossi morto | anzi che tu lasciassi il ‘*pappo*’ e ‘l’*dindi*’, | pria che passin mill’anni? [...]»);²¹ *Paradiso*, xxiii, 121-123: «E come fantolin che ‘nver’ la *mamma* | tende le braccia, poi che ‘l *latte* prese, | per l’animo che ‘nfin di fuor s’infiamma»;²² *Paradiso*,

della lingua, filigrana di scrittura, e primaria vocalità [...]; e insieme il *soma* che si fa lingua, la lingua che oltrepassa il paesaggio e il corpo» (OSSOLA 2003, p. 1010), rinviando allusivamente a un’altra opera di Barthes degli anni settanta (*Le bruissement de la langue*, 1975).

21. Prima di trastullarli, quell’idioma è stato anche il mezzo che ha reso possibile l’incontro dei genitori, dice Dante nel *Convivio* (I, xiii, 4) a proposito dei suoi. Il volgare è ricondotto alle donne anche nell’autoesegetica *Epistola* XIII, 10, e a donne e bambini insieme all’inizio del *De vulgari eloquentia*, I, i, 1.

22. Curiosa, a proposito di questi versi e del canto cui appartengono – quello del trionfo di Cristo e di Maria con gli apostoli e i santi –, la lettura «interattiva» di Vittorio Sermoniti, che

xxx, 82-84: «Non è *fantin* che sì sùbito rua | col volto verso il *latte*, se si svegli | molto tardato da l'usanza sua»; *Paradiso*, xxxiii, 106-108: «Omai sarà più corta mia *favella*, | pur a quel ch'io ricordo, che d'un *fante* | che bagni ancor la *lingua* a la *mammella*».²³

Scrivo a tale proposito la Risset:

La prima infanzia è di fatto costantemente evocata, insieme con i suoi oggetti familiari, la pappa e il sonaglio, che quel poeta solenne chiama nel linguaggio infantile delle balie «pappo» e «dindi». E ancora, quando il viaggiatore giunge al termine dell'iniziazione, diventato degno della visione divina, torna neonato - *teso nel breve spazio tra latte e parola* [segue citazione di *Paradiso*, xxxiii, 106-108]. E nel poema *infanzia, latte, muse, poesia* vorticano insieme, in un inesauribile turbinio metaforico [RISSET 1995, p. 18, miei i corsivi].

Zanzotto non manca di soffermarvisi nella recensione:

avvicinandosi all'acme paradisiaca, scontrandosi con i limiti del dicibile, Dante si sente «costretto» sempre più a far tesoro del punto di partenza infantile e fiorentino, con metafore che in questo riportano, riferendosi all'impotenza del suo eloquio nel momento culminante del poema. Ma in realtà quei lontani balbettii aprivano ad un primissimo potere del dire, un potere per lui destinato ad alzarsi fino alle soglie dell'incontro con l'ultima Trascendenza [ZANZOTTO 1996].

Nell'articolo dantesco ripete più sinteticamente che «lungo il poema l'attenzione a fatti, anche linguistici, di valore aurorale, continuerà ad apparire» (ZANZOTTO 2007, p. 100), ma sostanzia l'affermazione con molte delle occorrenze che ho già elencato e aggiunge - insistendo sul «conclamato atto di fiducia nell'infanzia» da parte di Dante - un altro luogo del *Paradiso* in cui il passaggio dal balbettio infantile alla lingua dell'adulto può comportare - nella compresenza di alimentazione ed elocuzione - drammatici rovesciamenti, dall'inappetenza alla bulimia, dall'amore all'odio: «Tale, balbuziando ancor, digiuna, | che poi divora, con la lingua sciolta, | qualunque cibo per qualunque luna; | e tal, bal-

soffermandosi sulla maternità di Maria, «restituita sensibilmente alla passione puerile dei beati in odore di latte, in corpo di madre, anzi di maman, mummy, mama, mat', Mutti, anzi, più ingordamente, in corpo di mamma» (SERMONTI 1993, p. 381), produce un'associazione-accumulazione di gusto quasi zanzottiano.

23. «La lingua del lattante, la più incapace ad esprimersi, dà misura dell'impotenza totale della lingua del poeta. Ma forse c'è qui anche il ricordo di un versetto biblico: 'ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem' (Ps. 8, 3; e cfr. anche *Matth.* 21, 16)» (CHIAVACCI LEONARDI in DANTE 1997, p. 922).

buzièndo, ama e ascolta | la madre sua, che, con loquela intera, | disìa poi di vederla sepolta» (*Paradiso*, xxvii, 130-135).

La mamma-mammella è però anche quella della Musa che nutre i poeti, sia direttamente (come nella già citata perifrasi dantesca per Omero) sia indirettamente, attraverso le opere altrui, come nel caso di Stazio, letteralmente «allattato» dall'*Eneide*: «Al mio ardor fuor seme le faville, | che mi scaldar, de la divina fiamma | onde sono allumati più di mille; | de l'Eneida dico, la qual *mamma* | fummi, e fummi nutrice, poetando: | sanz'essa non fermai peso di dramma» (*Purgatorio*, xxi, 94-99). Quanto ammesso dal poeta tolosano con calda e duplice metafora (fiamma-mamma)²⁴ non fa che corroborare le recenti considerazioni di Mirko Tavoni sul rapporto volgare-latino in Dante, molto più sfumato e ricco di implicazioni di quanto ridotto a formule dalla vulgata critica. Equiparare infatti il latino, *lingua artificialis*, a una specie di esperanto creato a tavolino dai dotti per la comunicazione internazionale impedisce di comprendere come l'antica civiltà romana abbia potuto dar vita, con quella stessa *gramatica*, a una letteratura ricca di testi esemplari, a partire dal sommo capolavoro virgiliano. L'artificialità del latino, che risponde a *ratio*, non lo rende perciò un mero strumento, tanto efficace quanto asettico, ma gli permette di essere considerato lingua nutritiva benché non della nutrice e «lingua nostra» proprio perché nella sua confezione è entrato – e in posizione preminente rispetto a quelli d'oc e d'oïl – anche il volgare del sì, frutto naturale dell'*usus*. Prima del «latino» Stazio, l'«italiano» Sordello aveva infatti omaggiato Virgilio con queste parole: «O gloria d'i Latin [...] per cui | mostrò ciò che potea la lingua nostra» (*Purgatorio*, vii, 16-17), dove peraltro l'accento batte sulla forza espressiva della lingua-codice rispetto al contributo creativo dei singoli (TAVONI 2013, in part. pp. 15-19). La diglossia volgare-latino non ne risulta inficiata o sminuita, perché rimane – da Dante a Boccaccio e oltre – «coesistenza con specializzazione funzionale di una varietà di lingua 'bassa', parlata, per gli usi quotidiani, e una varietà di lingua 'alta', scritta, per gli usi colti» (TAVONI 2010, p. 1070). Ma non è qui il caso di aggiungere altro sul rivoluzionario innalzamento di quel «basso» operato dall'autore della *Commedia*.

Mi sembra invece opportuno utilizzare queste argomentazioni in funzione contrastiva rispetto alla cosiddetta *diglossia* italiano-dialetto in Zanzotto, divenuta anch'essa una formula critica inerziale dopo la proposta e la pur equilibrata disamina di Agosti e nonostante l'autodefinizione attenuativa del poeta – proprio nella *Nota* al *Filò* – in quanto

24. Che nelle parole-rima anticipa *Paradiso*, xxiii, 121-123.

«semidiglossico» (ZANZOTTO 1999, p. 543). Guardando anch'egli alla parabola dantesca, Agosti osserva giustamente come l'idea stessa del poema comporti alcune fondamentali variazioni diastratiche e diafasiche, sicché il volgare «passa subito a rappresentare altresì la lingua della norma, del significato e del concetto» (AGOSTI 1995, p. 58).²⁵ In modo analogo, il rustico solighese di Zanzotto nel *Filò* «viene assunto, operativamente, in una struttura mentale che lo contraddice in teoria e in fatto: la struttura iper- e post-grammaticale della concettualità e addirittura di quel massimo di concettualità che è la riflessione sulla lingua» (p. 60).

Fatte salve le polarità *petèl*-dialetto = *oralità*/italiano = *scrittura*, con quanto ne consegue (lingua della madre, dell'affettività, della regressione, della «matria»/lingua del padre, dell'autorità, del dovere, della patria) non è però ammissibile tirare delle conclusioni apparentemente logiche seguendo la divaricazione dantesca - ossia equiparare lo *slash* a un *vs* - perché questo significherebbe attribuire alla *lingua della madre* lo *status* di *madre lingua* «naturale» opposta alla lingua «artificiale» dei padri e della patria. In altri termini, si rischia una sovrapposizione che si può rendere con una proporzione di questo tipo: *petèl*-dialetto sta a italiano come volgare sta a latino. Ciò che sarebbe assurdo, non solo per Zanzotto, cresciuto sì in un contesto dialettale ma in una famiglia colta, poi debitamente scolarizzato e arrivato all'università, ma anche per qualsiasi altro dialettale-italofono veneto dal quale il dialetto è percepito e usato - molto più che in altre regioni e per lunga tradizione (CORTELAZZO, PACCAGNELLA 1992, in part. pp. 270-272) - come lingua assai meno in contrasto che in contatto con l'italiano e pertanto intercambiabile con grande facilità persino in ambiti culturalmente e professionalmente connotati. È del resto ovvio - ma mai abbastanza ripetuto per una corretta valutazione dei poeti dialettali o in dialetto che dir si voglia²⁶ - il fatto che si è potuto e si può parlare esclusivamente il dialetto senza conoscere l'italiano ma non si è mai potuto scrivere il dialetto senza saper scrivere l'italiano (mentre all'epoca di Dante era pressoché normale scrivere in volgare senza conoscere il latino).

25. Meno convincente, alla luce di quanto detto, il seguito: «il latino viene a rivestire non più il ruolo della lingua della norma, della rimozione fondante (il ruolo della lingua del padre), bensì il ruolo della lingua neutra, scientifica, nella quale si redigono i *tractatus*: linguistici (*De vulgari eloquentia*), politici (*Monarchia*), cosmologici (*Quaestio de aqua et terra*)» (pp. 58-59).

26. Per Franco Brevini la dicitura ha valore dirimente tra autori sorgivamente o prevalentemente dialettali e autori che, a un certo punto, usano *anche* il dialetto (com'è il caso di Zanzotto: BREVINI 1990, p. 132).

Il volgare materno di Dante sarebbe effettivamente divenuto lingua madre, «luce nuova, sole nuovo», come si auspicava nel *Convivio* (I, xiii, 12), mentre a secoli di distanza il *petèl*-dialetto di Zanzotto è dolorosamente percepito dal suo coltissimo utilizzatore nelle caratteristiche antitetiche di scintilla che si accende per poi spegnersi nel generale processo di ridimensionamento e obsolescenza degli idiomi, italiano compreso.²⁷ Per ritornare ancora una volta al testo da cui ho preso le mosse - l'*Elegia in petèl* - tra le prime tessere del *babillage* infantile e quelle residue di un grande poeta come Hölderlin (tanto allattato quanto poi denutrito dalla Musa),²⁸ Zanzotto non desiste né mai desisterà dalla ricerca di quel «legame mosaico» (*Convivio*, I, vii, 14) in cui Dante aveva ben individuato il senso e la forza della lingua poetica. Nel suo stare - contro le apparenze e nonostante tutto - «dalla parte del connesso» (ZANZOTTO 1999, p. 315) e del *logos*²⁹ traspare forse l'azione più profonda esercitata dal «miglior fabbro».³⁰

Abbreviazioni e sigle

GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.

Bibliografia

AGOSTI 1995 = S. AGOSTI, *Diglossia e poesia: «Filò» di Andrea Zanzotto* (1977), in Id., *Poesia italiana contemporanea. Saggi e interventi*, Milano, Bompiani, 1995, pp. 53-66.

27. Questione appena accennata da Zanzotto nella *Nota al Filò* (ZANZOTTO 1999, p. 544) ma ripresa poi e ampliata in molte occasioni: *Qualcosa al di fuori e al di là dello scrivere*, in ZANZOTTO 1999 (p. 1230); *Tra lingue massime e minime*, in ZANZOTTO 1999, pp. 1300-1308; *Europa, melograno di lingue*, in ZANZOTTO 1999, pp. 1347-1365, ecc.

28. Che alla fine gli avrebbe fatto trovare - se si volesse rispondere al vaticinio nei versi citati alla nota 12 - la follia e il silenzio.

29. Inteso come «forza insistente e benigna di ricordo, comunicazione, interlegame che attraversa le realtà le fantasie le parole, e tende anche a 'donarle', a metterle in rapporto con un fondamento (?)»: così Zanzotto nelle *Note a Fosfeni* (1983), ZANZOTTO 1999, p. 713, in cui ha grande risalto proprio il motivo del *logos*-legame.

30. Un'indagine che vada oltre la pur imprescindibile inventariazione dei dantismi nell'opera zanzottiana è - per quanto ne so - tutta da fare. Esagera però Stefano Dal Bianco quando - nel saggio introduttivo a ZANZOTTO 2011a - istituisce una corrispondenza stringente tra la dissestata e tutto sommato aleatoria «struttura» di *Conglomerati* e quella, ben altrimenti salda e complessa, dell'intera *Commedia* (pp. LXXVII-LXXXV).

- BARTHES 1999 = R. BARTHES, *Variazioni sulla scrittura seguite da Il piacere del testo*, a cura di C. Ossola, Torino, Einaudi, 1999.
- BARTHES, MARTY 1981 = R. BARTHES, E. MARTY, *Orale/scritto*, in *Enciclopedia Einaudi*, 10, Torino, Einaudi, 1981, pp. 60-86.
- BIGNAMINI 2011 = M. BIGNAMINI, *Sull'elaborazione della «Nota ai testi» di «Filò»: il dialetto tra «lettera» e «voce»*, «Autografo», 46, 2011, pp. 51-65.
- BORDIN 2001 = M. BORDIN, *Morte e rinascita del «vecio parlar»: gli inediti «Appunti e abbozzi per un'ecloga in dialetto sulla fine del dialetto» di Andrea Zanzotto*, «Autografo», 43, 2001, pp. 9-48.
- BORDIN 2003 = M. BORDIN, *Zanzotto: «Sovrimpressioni» dalla colonia penale*, «Quaderni veneti», 36, 2003, pp. 151-159.
- BREVINI 1990 = F. BREVINI, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990.
- CORTELAZZO, PACCAGNELLA 1992 = M. CORTELAZZO, I. PACCAGNELLA, *Il Veneto*, in F. BRUNI (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, pp. 220-281.
- DANTE 1997 = D. ALIGHIERI, *Commedia*, con il commento di A.M. Chiavacci Leonardi, 3, *Paradiso*, Milano, Mondadori, 1997.
- FRANCHI 1979 = F.P. FRANCHI, *Clausole d'una memoria infelice. Appunti sul «clavus» venetico nel «Filò» di Andrea Zanzotto*, in U. BERNARDI ET AL., *Lingua, dialetto e culture subalterne*, Longo, Ravenna, 1979, pp. 73-110.
- GIBELLINI 2008 = P. GIBELLINI, «*Filò» e dintorni*, in G. PIZZAMIGLIO (a cura di), *Andrea Zanzotto tra Soligo e laguna di Venezia*, premessa di F. Zambon, Firenze, Olschki, 2008, pp. 161-168.
- GINNEKEN 1907 = J. VAN GINNEKEN, *Principes de linguistique psychologique*, Paris, Marcel Rivière, 1907.
- HÖLDERLIN 2001 = F. HÖLDERLIN, *Tutte le liriche*, a cura di L. Reitani, con uno scritto di A. Zanzotto, Milano, Mondadori, 2001.
- LORENZINI 2009 = N. LORENZINI, *Il «miglior fabbro», il realismo, il corpo-parola (colloquio con Andrea Zanzotto, Pieve di Soligo, 5 gennaio 2009)*, «Il Verri», 39, 2009, pp. 19-23.
- OSSOLA 2003 = C. OSSOLA, *Presentazione di Andrea Zanzotto*, in C. SEGRE, C. OSSOLA (a cura di), *Antologia della poesia italiana. Novecento*, 2, Torino, Einaudi, 2003, pp. 1009-1012.
- PANICALI 2005 = A. PANICALI, «*Ma ti, vecio parlar, resisti»*, in R. CALABRETTO (a cura di), *Andrea Zanzotto. Tra musica, cinema e poesia*, Udine, Forum, 2005, pp. 30-38.
- PASCOLI 1978 = G. PASCOLI, *Opere*, 2, a cura di G.C. Goffis, Milano, Rizzoli, 1978.
- PONZIO ET AL. 2006 = A. PONZIO ET AL. (a cura di), *Con Roland Barthes alle sorgenti del senso*, Roma, Meltemi, 2006.
- RISSET 1995 = J. RISSET, *Dante. Una vita*, Milano, Rizzoli, 1995.
- SEGRE 1981 = C. SEGRE, *Tema/motivo*, in *Enciclopedia Einaudi*, 14, Torino, Einaudi, 1981, pp. 3-23.
- TAVONI 2010 = M. TAVONI, *Introduzione a D. ALIGHIERI, De Vulgari Eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in D. ALIGHIERI, *Opere*, 1, *Rime, Vita Nova, De Vulgari Eloquentia*, a cura di C. Giunta et al., Milano, Mondadori, 2010, pp. 1065-1547.
- TAVONI 2013 = M. TAVONI, *Che cosa erano il volgare e il latino per Dante*, in M.

- TAVONI (a cura di), *Dante e la lingua italiana*, Ravenna, Longo, 2013, pp. 9-27.
- VENTURI 2013 = F. VENTURI, *Alle origini della «trilogia» di Andrea Zanzotto. Il progetto «lógos erchómenos» e «Fosfeni»*, «Strumenti critici», 132, 2, 2013, pp. 197-211.
- ZANZOTTO 1976 = *Filò per il Casanova di Fellini*, con una lettera e cinque disegni di F. Fellini, Venezia, Edizioni del Ruzante, 1976.
- ZANZOTTO 1996 = A. ZANZOTTO, *L'Italia del povero Dante che squallido nido di vipere* (recensione a RISSET 1995), «Corriere della Sera», 7 gennaio 1996.
- ZANZOTTO 1999 = A. ZANZOTTO, *Poesie e prose scelte*, a cura di S. Dal Bianco e G.M. Villalta, con due saggi di S. Agosti e F. Bandini, Milano, Mondadori, 1999.
- ZANZOTTO 2001 = A. ZANZOTTO, *Scritti sulla letteratura*, 2 voll. (1, *Fantasie di avvicinamento*; 2, *Aure e disincanti*), a cura di G.M. Villalta, Milano, Mondadori, 2001.
- ZANZOTTO 2007 = A. ZANZOTTO, *Rileggere Dante con gli occhi del suo tempo* («Corriere della Sera», 20 settembre 2004), «Il Verri», 34, 2007, pp. 98-101.
- ZANZOTTO 2009 = A. ZANZOTTO, *In questo progresso scorsoio. Conversazione con Marzio Breda*, Milano, Garzanti, 2009.
- ZANZOTTO 2011a = A. ZANZOTTO, *Tutte le poesie*, a cura di S. Dal Bianco, Milano, Mondadori, 2011.
- ZANZOTTO 2011b = A. ZANZOTTO, *Ascoltando dal prato. Divagazioni e ricordi*, a cura di G. Ioli, Novara, Interlinea, 2011.
- ZANZOTTO 2012 = A. ZANZOTTO, *Haiku for a Season. Haiku per una stagione*, a cura di A. Secco e P. Barron, Chicago - London, The University of Chicago Press, 2012.